

lunedì 8 ottobre 2001

oggi

rUnità 11



Nel fango e nella morte: il diario di un grande regista iraniano di ritorno dal paese dei talebani

Quando ho attraversato il confine fra Iran e Afghanistan, ho visto prima i cannoni iraniani puntati verso l'Afghanistan, poi i cannoni afgani puntati verso il mio paese. I cannoni sono lì a testimoniare il senso di minaccia con il quale i due paesi si guardano l'un l'altro. Dall'altra parte del confine, mi hanno spiegato che il comandante militare della regione aveva chiamato il console iraniano e gli aveva detto che, poiché le loro case sono costruite con l'argilla, se che cosa puntavano i cannoni? Aveva detto: «Il peggio che ci possa capitare è che voi bombardiate le nostre case e che noi siamo costretti ad aspettare la pioggia per ricostruirle con il fango. Invece, forse, a voi dispiacerebbe se noi distruggessimo le vostre belle case? Il vetro, l'acciaio e la ceramica non si possono costruire con la pioggia, vero?».

Nel viaggio da Dogharoon a Herat, mi sembrava di essere su un mare in tempesta. Ricordo che una volta, durante le riprese di un film, mi trovai intrappolato su una barca durante una tempesta nelle acque del Golfo Persico. Le onde sollevavano la barca e poi la facevano ripiombare giù, in una voragine di acqua. Il marinaio ci disse che se la barca si fosse rovesciata, addio! Ora vedevo di nuovo onde simili, ma erano onde di rifiuti, di macerie. Anche se quella zona è piatta, la strada è tutta un saliscendi fra queste montagne di detriti, ed è peggiore delle peggiori strade di montagna dell'Iran. E sopra ogni «onda», c'erano uomini: adulti e ragazzini, immobili, come fissati nell'eternità, con delle pale in mano. Dovunque l'occhio arrivasse, c'erano questi uomini. E appena l'auto si avvicinava a loro, correvano con le pale a riempire di rifiuti le buche della strada, mentre noi gli gettavamo - come compenso di questo assurdo lavoro - delle banconote afgane dal valore pressoché nullo. Uomini con la pala che sparivano in un vortice di polvere, e che si erano creati un'occupazione assurda - riempire buche, e poi svuotarle in attesa di un'altra automobile - dal nulla. È stata la scena più surreale che mi è capitato di vedere in Afghanistan. Chiesi all'autista quante auto passassero su quella strada ogni giorno. «Sì e no una trentina», mi disse. Gli chiesi se tutte quelle migliaia di spazzatori si radunassero lì solo per 30 macchine, ma lui non aveva molta voglia di rispondere. Mi disse però che in alcune case al bordo della strada c'erano delle scuole clandestine per le bambine, che così potevano studiare a casa. Mi sembrò un ottimo soggetto per un film.

Arrivammo a Herat, e lì vidi alcune donne, coperte dal «burka», che si mettevano di nascosto lo smalto sulle unghie. Mi dissi che quello era un altro film. Incontrai una ragazza inglese di 19 anni che era venuta in Afghanistan con un'organizzazione umanitaria «per rendersi utile». E mi dissi, di nuovo: ecco un altro film. Vidi centinaia di uomini che avevano perso le gambe sulle mine. Uno di loro, invece di un arto artificiale, si era legato una vanga al moncherino che gli era rimasto al posto della gamba sinistra e camminava con quella. Non era, forse, un ennesimo film? Girammo per le strade di Herat e vidi gente che moriva di fame, gettati per le strade come tappeti. A quel punto non vedevo più film. Provavo il desiderio di lasciare il cinema e cercarmi un altro mestiere. Quando a Massoud, il capo militare supremo della resistenza afgana, chiesero che mestiere sognasse per i suoi figli, rispose: «gli uomini politici». La guerra non era più una soluzione, per il comandante. Anche lui pensava che la salvezza potesse arrivare solo dalla politica. A mio parere, l'unica soluzione per l'Afghanistan risiede nell'identificazione rigorosamente scientifica dei suoi problemi e nella costruzione di una vera identità nazionale per un paese che rimane oscuro, privo di immagine, sia per se stesso che per gli stranieri.

#### Un paese invisibile

L'Afghanistan è un paese invisibile per molti motivi. Le donne afgane sono senza volto, e sono la metà della popolazione. Un paese in cui metà degli abitanti non possono farsi vedere dall'altra metà è un paese senza immagine. Negli ultimi anni anche la televisione, la stampa illustrata (escono solo due o tre giornali senza fotografie), la pittura e la fotografia sono state proibite. Non si producono film e non ci sono cinema. Prima, c'erano 14 cinema che mostravano solo film indiani, e degli studi cinematografici che producevano imitazioni di film indiani,

A quel punto non vedevo più film; provavo il desiderio di lasciare il cinema e cercarmi un altro mestiere



ma tutto ciò è stato cancellato. In un mondo che produce più di 3000 film all'anno, nessuna immagine arriva dall'Afghanistan. In realtà Hollywood ha prodotto un film, intitolato *Rambo*, ambientato in Afghanistan: ma l'intero film era stato girato in altri posti e nemmeno un afgano vi aveva lavorato. L'unica scena «autentica» era il passaggio di Rambo a Peshawar, in Pakistan, e comunque era stata realizzata sovrapponendo Stallone a immagini girate sul posto. Questa è, secondo Hollywood, l'immagine di un paese in cui il 10% della popolazione è morta per denutrizione

o a causa delle mine, il 30% è fuggito e vive nella condizione di profughi e chi è rimasto rischia ogni giorno di morire di fame.

Io ho visto almeno 20.000 persone, affamate al punto di morire, per le strade di Herat. Non potevano camminare ed erano sparse sui marciapiedi, in attesa dell'inevitabile. Era il risultato della carestia. Quello stesso giorno Sadako Ogata, Alto Commissario Onu per i profughi, ha visitato la stessa città e ha promesso che il mondo avrebbe aiutato quella gente. Tre mesi dopo, la signora Ogata ha dichiarato

## Ho visto per strada un fiume di gente che moriva di fame

### Afghanistan, il paese senza immagine

MOHSEN MAKHMALBAF

che il numero di afgani che rischia di morire di fame ha toccato il milione. Di fronte a simili cifre, sono giunto alla conclusione che la statua del Buddha non è stata distrutta a cannonate: è crollata per la vergogna. Per la vergogna di tutto il mondo, che ignora la tragedia dell'Afghanistan. È crollata perché aveva capito la vanità della propria grandezza.

A Dushanbe, in Tagikistan, ho assistito alla scena di 100.000 afgani che correvano da Sud a Nord. Sembrava il giorno del giudizio. I media non mostrano mai queste scene. Era gente che fuggiva dalla

guerra e dalla fame, a piedi. Avevano corso per miglia. Poco dopo quella folla venne attaccata da altri afgani, e il Tagikistan rifiutò loro l'asilo politico. Morirono a migliaia, in una terra di nessuno fra l'Afghanistan e il Tagikistan, e nessuno l'ha mai saputo. Il signor Golroksar, un famoso poeta tagiko, ha detto: «Non ci sarebbe niente di strano se qualcuno, nel mondo, morisse per tutto il dolore che l'Afghanistan sta provando. La cosa strana è che non muoia nessuno».

#### «I ciclista»

Nel 1986, durante i sopralluoghi prima di girare *Il ciclista*, il mio primo film basato in Afghanistan, feci un viaggio dal Pakistan alla città di Quetta. Ci vollero alcuni giorni. Per un tratto, viaggiai su uno di quei vivacissimi autobus che si vedono anche nel film. Era pieno di gente strana di tutti i tipi. Uomini con lunghe barbe sottili, turbanti e ampi vestiti. Non mi ero reso conto che sul tetto del bus c'era un grosso quantitativo di droga. Il bus stava percorrendo una zona praticamente priva di strade. Arrivammo a un cancello che sembrava uscito da un qua-

dro di Dali. Non separava, né collegava nulla con nulla. Era un cancello surreale nel mezzo del deserto. Ma il bus si fermò. E da quel nulla spuntarono alcuni motociclisti che fecero scendere l'autista. Parlarono un po', poi portarono un sacco di denaro e cominciarono a contarlo, insieme con l'autista. Due dei motociclisti si presero il bus; l'autista e il suo assistente se ne andarono con le loro moto. Il nuovo autista ci annunciò che ora il bus era suo, con tutto quello che conteneva. Facemmo così la poco piacevole scoperta che il primo autista, con il bus e con la

Ho visto 100mila afgani correre da Sud a Nord: sembrava il giorno del giudizio. Fuggivano dalla guerra...

La statua del Buddha non è stata distrutta: è crollata per la vergogna di tutto il mondo che ignora la tragedia

### una storia, dieci, 100mila...

## Amina, una bimba nella colonna in fuga

Valeria Viganò

Cammina da sei giorni in mezzo alla polvere e ai sassi di questa terra impervia, con le gambe molli e i piedi pieni di piaghe, da quando la radio ha dato la notizia raccolta da urla di giubilo nella piazza del paese. La voce gracchiava dentro il megafono concitata, riferiva della grande impresa compiuta contro il nemico americano, contro i simboli della malvagità inneggiando al martirio e alla beatitudine di chi si era immolato. Gli uomini erano usciti dalle case, in mano i fucili che sparavano colpi in aria. Gridavano, minacciavano, gioivano. Lei, dietro la finestra con i vetri rotti, guardava. Osservava gli uomini esultanti per il sangue versato in un altro continente, e sentiva che erano lontani, il mondo a parte degli uomini dove lei non era più, da anni. All'inizio era stata obbligata a uscire di casa solo se accompagnata da un parente maschio, poi aveva dovuto vestirsi di scuro e portare le scarpe basse, proprio quelle che ha ora ai piedi e che sono piene di buchi. Aveva dovuto accettare anche di non potersi più affacciare a un balcone, ridere felice, mangiare un gelato all'aperto, comprare dai negozianti maschi, perché se no rischiava di essere frustata o peggio lapidata. A sua sorella che si era laccata le unghie avevano tagliato due dita. Era stato così che il terrore era entrato come un lungo tremore nella vita delle donne del villaggio. Non poteva che chinare il capo anche quando l'avevano obbligata a portare sempre la burqa, vedeva il villaggio da fessure che accecano e nascondeva se stessa, il suo corpo. Umiliata aveva ubbidito. Ma poi le avevano impedito di lavorare, faceva l'infermiera, aveva studiato tanto per questo, per potere aiutare la sua famiglia. Alla sorellina più piccola, Amina, era stato

proibito di andare a scuola, a casa lei le insegnava di nascosto a scrivere. In cucina le donne si toccavano i capelli, si accarezzavano i volti. Non avevano più niente, erano niente, la rassegnazione era più forte di ogni rabbia. Non era la vita che si era immaginata. Adesso, pomeriggio del sesto giorno continua a camminare, si tira dietro una barella di legno dove ha pochi vestiti, dove Amina è sdraiata e dorme per la febbre. Non mangiano da tre giorni come tutti gli altri della lunga e povera carovana che sta scappando verso il confine, verso il Pakistan, il più vicino. Ma dov'è il Pakistan? E un posto dove ci sarà un pezzo di pane, una minestra? Le labbra incrostate e gli occhi stanchi non fa che chiedersi perché la ferocia non smette, sono vent'anni che si sparano con i cannoni e i fucili tra di loro, contro gli altri. E si domanda dove staranno mai andando. Forse qualsiasi posto è migliore. Poi pensa a sua madre che è rimasta, alle sue gambe che non la reggono più. Il gelo della notte che scende le fa battere i denti e si stringe al corpo febbricitante di Amina. Non c'è albero che le protegga, solo il vento che sferza la coperta e le ghiaccia le dita dei piedi. Al mattino, nell'alba pallida e nebbiosa, prima che la gente del campo si risvegli e ricominci ad andare, altre lacrime le bagnano il viso perché Amina è scossa dai tremori e lei non può niente per aiutarla. Dicono che c'è un fiume di afgani che sta scappando come loro, tutti scappano prima che arrivi la morte. Ma la morte è già stata con loro tante volte e anche questa volta ne prenderà tanti, e si porterà via i bambini, e sua madre è a casa e se bombarderanno non avrà riparo. Forse davvero morire è meglio che non vivere eppure non smette di domandarsi, anzi di supplicarsi di rispondere, cosa ha fatto di male. Afferra la corda che tira la barella dove Amina ansima. E ricomincia a camminare verso il confine.

droga, si era venduto anche i passeggeri. Simili trattative si ripetevano di ora in ora. Fummo «venduti» a diversi trafficanti. Capimmo ben presto che ogni tratto di strada era controllato da una gang diversa, e che ad ogni «vendita» il prezzo aumentava. La prima volta il bus (e noi con lui) valeva un sacco di denaro; poi due, poi tre? Fummo anche comprati da una carovana di cammellieri che, sulle gobbe dei cammelli, avevano delle modernissime mitragliatrici: ma se avete levato le armi e il bus dal passaggio, vi sarete ritrovati nella preistoria. Arrivammo in un punto in cui c'erano anche mercanti d'armi: le pallottole erano vendute in sacchetti, un tanto al chilo, come fagioli. Questo è il cammino della droga - in sedicesimo. L'oppio è l'unico prodotto che l'Afghanistan offre al mondo. Ma le stime dicono che il paese guadagna ogni anno mezzo miliardo di dollari dalla vendita dell'oppio, e quell'oppio crea un volume d'affari di 80 miliardi di dollari. Nel viaggio dall'Afghanistan a, poniamo, Amsterdam l'eroina costa da 160 a 200 volte di più. È il guadagno delle varie mafie che controllano il percorso - e di alcuni paesi «di passaggio», come il Tagikistan e l'Uzbekistan.

#### Il campo profughi a Zabol

Una volta, mi sono trovato in un campo profughi presso Zabol che era pieno di immigrati illegali. Non ero certo se si trattasse di un campo o di una prigione. Gli afgani che erano fuggiti dalla carestia e dai talebani si vedevano rifiutare l'asilo politico, e attendevano di essere rispediti in Afghanistan. Ora, in condizioni normali è, appunto, normale che chi entra illegalmente in un paese straniero venga riportato a forza al di là del confine. Ma lì non c'era nulla di normale. Quella gente stava morendo di fame. Noi eravamo lì per trovare comparse per il film. Le autorità del campo mi dissero che non potevano permettersi di comprare dei viveri, e che quei profughi non mangiavano da una settimana. C'era solo dell'acqua: niente cibo. La nostra troupe si offrì di procurare dei pasti per quei poveracci. Le autorità ci chiesero se potevamo tornare tutte le settimane. Portammo da mangiare a 400 afgani, da bambini di un mese a vecchi di 80 anni. Per lo più si trattava di bambini piccoli che erano svenuti per la fame tra le braccia delle loro madri. Intanto le autorità si lamentavano: che il tempo di approvazione del budget era lunghissimo, che l'afflusso di profughi era di gran lunga maggiore di quanto loro potessero sopportare. Questa è la storia di un paese che è stato devastato dalla natura, dalla storia, dall'economia, dalla politica e dalla crudeltà dei suoi vicini.

L'Afghanistan è un paese disgraziato sia per la sua collocazione geografica, sia per le relazioni politiche con gli stati confinanti. I suoi vicini l'hanno sempre visto come una minaccia, o come la soluzione per i loro problemi politici e militari interni. Forse oggi l'Afghanistan non sarebbe ridotto così male, se i suoi vicini l'avessero percepito come un'opportunità economica e culturale. La Spagna fascista è diventata democratica anche grazie alla vicinanza di antiche democrazie, mentre l'Afghanistan è finito nelle mani dei talebani anche per gli sciagurati interessi dei suoi vicini. C'è un proverbio arabo che descrive bene questa storia: «Prima scegli il vicino, poi costruisci la tua casa».

Questa è la storia di un paese devastato dalla natura, dalla storia, dall'economia, e dalla crudeltà dei suoi vicini